

Italianistica 10

e-ISSN 2610-9522
ISSN 2610-9514

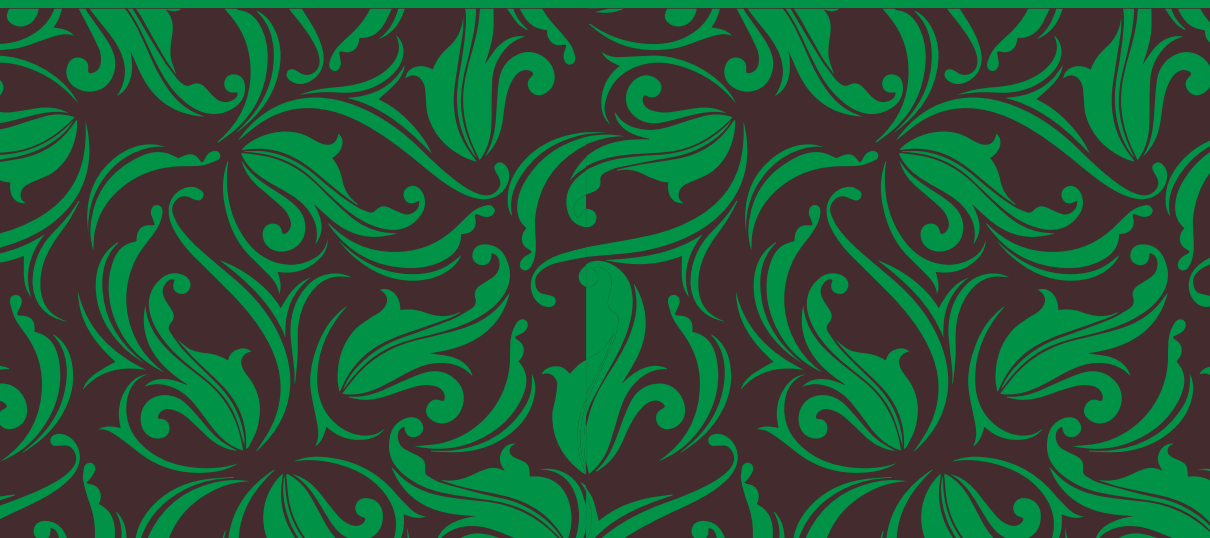
«Un viaggio realmente avvenuto»

Studi in onore
di Ricciarda Ricorda

a cura di
Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti



Edizioni
Ca' Foscari



«Un viaggio realmente avvenuto»

Italianistica

Serie diretta da
Tiziano Zanato

10



Edizioni
Ca' Foscari

Italianistica

Direttore

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Alberto Beniscelli (Università degli Studi di Genova, Italia)

Giuseppe Frasso (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia)

Pasquale Guaragnella (Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia)

Niva Lorenzini (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia)

Cristina Montagnani (Università degli Studi di Ferrara, Italia)

Matteo Palumbo (Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia)

Carla Riccardi (Università degli Studi di Pavia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università di Losanna, Svizzera)

Comitato di redazione

Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Pietro Gibellini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daria Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvana Tamiozzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Piermario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9522

ISSN 2610-9514

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/italianistica/>



«Un viaggio realmente avvenuto»

Studi in onore di Ricciarda Ricorda

a cura di
Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2019

«Un viaggio realmente avvenuto». Studi in onore di Ricciarda Ricorda
Alessandro Cinquegrani, Ilaria Crotti (a cura di)

© 2019 Alessandro Cinquegrani, Ilaria Crotti per il testo
© 2019 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2019
ISBN 978-88-6969-344-1 [ebook]
ISBN 978-88-6969-345-8 [print]

Il volume si avvale della sovvenzione disposta dal Rettore dell'Università Ca' Foscari Venezia prof. Michele Bugliesi

«Un viaggio realmente avvenuto». Studi in onore di Ricciarda Ricorda / Alessandro Cinquegrani, Ilaria Crotti (a cura di). — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019. — 356 p.; 23 cm. — (Italianistica; 10). — ISBN 978-88-6969-345-8.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-345-8/>
DOI <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-344-1>

«Un viaggio realmente avvenuto»

Studi in onore di Ricciarda Ricorda

a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti

Sommario

Prefazione

Michele Bugliesi 9

Un viaggio verso l'altro

Susanna Regazzoni 11

STUDI OFFERTI DA AMICI E COLLEGHI

Introduzione

Ilaria Crotti 19

«... più di quello che a professione donnesca conviensi»

Donne (e musica) nel Cinquecento veneziano
Daria Perocco 23

Armida disvelata

L'immagine del velo nella *Gerusalemme liberata*
Elisa Curti 33

San Pietroburgo andata e ritorno

Riflessioni sul reportage di viaggio e su *Viaggi di Russia*
di Francesco Algarotti
Alberto Zava 47

Un'ultima polemica 'giornalistica'

per l'ottantaquattrenne Saverio Bettinelli
Gilberto Pizzamiglio 57

La «disperazione delle passioni»

nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*
Valerio Vianello 69

Il Petrarca dell'ingegnere Letteratura, archeologia e patriottismo nel Veneto di metà Ottocento Riccardo Drusi	79
Un viaggio tra i <i>Fiori</i> di Baudelaire Pietro Gibellini	93
L'Altrove e i suoi viaggi in Arrigo Boito novelliere Ilaria Crotti	113
I Taccuini di volo La visione dall'alto nella scrittura di Gabriele d'Annunzio Michela Rusi	125
«Nell'anno di grazia 1906» Un reportage di Ada Negri Monica Giachino	137
Sulla <i>plaque</i>te montaliana <i>La casa dei doganieri</i> e altri versi (1932) Tiziano Zanato	145
«Questa ispirazione va e viene» Sette lettere dal carteggio Parise-Bompiani Cristiano Lorenzi	161
Odeporica fantastica e lingue immaginarie Su <i>Viaggio in Drimonia</i> di Lia Wainstein Daniele Baglioni	175
Lo spazio e il tempo nella narrativa di Daniele Del Giudice Marinella Colummi Camerino	189
‘Per parti’ e ‘a voce sola’ Sull'articolazione drammatica di Annibale Ruccello Piermario Vescovo	199
Intorno al <i>Viaggio musicale</i> di Andrea Zanzotto Silvana Tamiozzo Goldmann	211
L'ultima apparizione di Gregorio, peccatore e santo Laura Mancinelli, <i>Un peccatore innocente</i> Eugenio Burgio	221

Pride or Shame?

**Paradossi e limiti nell'ipotesi 'working class'
di Alberto Prunetti**

Antonio Montefusco

241

STUDI DI ODEPORICA OFFERTI DAGLI ALLIEVI

Introduzione

Camminare

Alessandro Cinquegrani

259

Tra parole e immagini

***Tre anni in Eritrea* di Rosalia Bossiner**

Silvia Camilotti

261

«Uomo e natura qui sono più vicini»

I viaggi in Calabria di Alberto Savinio

Giovanni Turra

269

Il Ghetto di Venezia nel reportage di Goffredo Parise

Sara Civali

279

L'India d'inverno di Carlo Levi

Quesiti per una prosa di viaggio

Massimiliano Cappello

289

Viaggetto sul Po: un flusso di coscienza

tra appartenenza ed estraneità

Maria Vittoria Novati

301

***Se non la realtà* di Tommaso Landolfi**

Itinerari di un equilibrista

Paola Baratter

311

«Non vogliamo descrivere»

Gli scritti di Leonardo Sciascia sul Belice

Andrea Verri

319

Il ritorno a casa secondo Primo Levi

Alessandro Cinquegrani

331

***Viaggio in Barberia* di Luciano Bianciardi**

Appunti per una teoria dell'anti-viaggio?

Erica Bellia

345

«Un viaggio realmente avvenuto»
Studi in onore di Ricciarda Ricorda
a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti

Pride or Shame? Paradossi e limiti nell'ipotesi 'working class' di Alberto Prunetti

Antonio Montefusco

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The article proposes a reading of the novels of Alberto Prunetti, in the light of his critical reflection on working class literature. The author studies the relationship of Prunetti's reflection with the debate on 'literature and industry' held in the 'Menabò' in the 1960s, in order to appreciate innovations and limits of this new perspective. A comparison is then proposed with contemporary French working class literature, in particular with the novels of Edouard Louis. On the basis of the different treatment of the two competitive concepts of *Pride* and *Shame* used by the writers, the author concludes that Prunetti's writing is characterized by a heroic attitude, while Louis' one, influenced by Ernaux and Eribon, is more pessimistic and intersectional.

Keywords Alberto Prunetti. Edouard Louis. Working class Literature. Wu Ming. Annie Ernaux. Didier Eribon. Intersectionality.

In anni recenti, si è infittita la schiera di romanzi incentrati sul lavoro, più o meno legato (per questioni di ambientazione o famigliari) alla fabbrica. In maniera molto diversa, vi ci sono cimentati autori come Angelo Ferracuti, Vitaliano Trevisan e Giorgio Falco, oltre a scrittori, come Luigi di Ruscio, che sono un po' la cerniera di trasmissione con il passato, cioè con una scrittura 'di parte operaia' che ha avuto una sua consistenza letteraria, e che forse

* L'intervento nasce da un dialogo con Francesca Coin, iniziato all'indomani dell'uscita di *108 metri*: questo scritto deve moltissimo alla sua riflessione e alle sue letture. Una prima discussione di questi temi è stata realizzata nell'incontro pubblico con Alberto Prunetti a Venezia, Ca' Foscari, il 31 ottobre 2018.



Edizioni
Ca' Foscari

Italianistica 10

e-ISSN 2610-9522 | ISSN 2610-9514

ISBN [ebook] 978-88-6969-344-1 | ISBN [print] 978-88-6969-345-8

Open access

Published 2019-12-06

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-344-1/021

241

meriterebbe un'attenzione più specifica.¹ Da un punto di vista generale, questi esperimenti si collocano in una fase di riflessione generale sul ruolo e sulla configurazione attuali del lavoro dipendente e sulle storture socio-antropologiche di quel lungo momento in cui sociologi ed economisti lo hanno dichiarato finito, proprio mentre i dati statistici hanno dimostrato un'intensificazione del tempo medio dedicato alle attività ad esso connesse, contemporaneamente a un abbassamento delle condizioni generali di impiego (Gallino 2012). I sociologi più avvertiti hanno rivelato come la fine del fordismo – o meglio, dei fordismi, come recita il titolo di un bel libro recente – ingenerata dall'avvento delle produzioni *just-in-time*, ha fortemente modificato, soprattutto in Occidente, il rapporto tra lavoro, salario, tempi di vita.² In questo contesto, l'opera di Alberto Prunetti si distingue per la sua unicità sintetica: da una parte, lo scrittore toscano, che sta completando una trilogia di romanzi di stampo operaio che io propongo di definire 'lavorista', ha cercato di dialogare in maniera stretta (non sempre con esiti felici) con gli storici e i sociologi contemporanei; nella sua attività editoriale, inoltre, Prunetti ha provato anche a proporre una riflessione più generale sulla letteratura della classe operaia, distinguendola da quella sulla classe operaia, che sarebbe tipica della tradizione culturale novecentesca. Partendo dal suo romanzo più riuscito, intitolato *108 metri* (Prunetti 2018), proveremo ad analizzare la messa in atto di questa operazione culturale, mettendola a confronto con la contemporanea letteratura francese di tematica assimilabile (in particolare con Edouard Louis), per misurarne potenzialità e soprattutto limiti.

Rispetto al primo (intitolato *Amianto* e dedicato alla morte del padre), il secondo romanzo della trilogia di Alberto Prunetti rappresenta, tra altre cose, l'esplicitazione di un vero e proprio programma di scrittura. Il racconto sviluppa la storia di un laureato, figlio dell'operaio Renato – già protagonista di *Amianto* – che cerca fortuna in Gran Bretagna, dove, per sopravvivere, accetta una serie di lavori precari e malpagati (da pizzaiolo in un ristorante italiano a operatore delle pulizie in un centro commerciale). Il percorso è costruito come un *nostos*, perché il protagonista torna a casa, «con qualche sterlina in tasca», ma anche con la necessità di ricominciare tutto da capo. Il testo è costruito su un riuscito equilibrio tra disincanto e ironia, con

¹ Tra i romanzi recenti, ricordo solo quelli citati: Ferracuti 2016; Trevisan 2017; Falco 2017. Di Di Ruscio si veda la raccolta Di Ruscio 2014. Si dovrebbe tener presente, in questa costellazione, anche la produzione poetica di estrazione operaia. Mi limito a un esempio di grande interesse, quello di Brugnaro studiato da Zanato (1978-79).

² Libro classico sul tema della fine del lavoro è Rifkin 1995. Sul fordismo, vedi Settis 2016. Il cambio di fase rispetto a questi paradigmi si può saggiare in testi come Mason 2016, che in realtà divulgano una serie di elementi di un lungo dibattito di stampo perlopiù post-operaista.

continue irruzione di linguaggio parlato e *streams of consciousness*, ma si presenta e si pretende come un libro 'classico', o forse come un anti-classico. Il genere a cui appartiene è definito «epica stracciona» e l'autore si definisce «bardo errante»:

A tutti voi, miei compagni britannici, devo un pezzo di quest'epica stracciona che, da bardo errante, ho raccontato a un pubblico inclito nella mia lingua madre, dopo avervi insegnato alcune metafore ingiuriose, presto traslitterate in arabo da uno squattero yemenita. (Prunetti 2018, 132)

L'evidente richiamo al *Don Quixote* e l'esibito incapsulamento di stilemi della tradizione letteraria 'alta' («inclito») affiancate alla rivendicazione di un linguaggio metaforico di stile basso («metafore ingiuriose») sono segnaletiche di una volontà di affidare a questo secondo capitolo della trilogia un salto di scala programmatico dal punto di vista della poetica che è piuttosto raro nella scrittura contemporanea. In effetti, poco prima Alberto ha affermato:

Dovevo scrivere la mia storia, la storia della working class in cui ero nato. Dovevo farla circolare, perché diventasse una minuta proteina di quel codice che avrebbe rotto le catene della sopraffazione. E sapevo anche un'altra cosa. Che se non fossi andato per il mondo, non avrei capito niente della mia storia, della storia della mia parte. (Prunetti 2018, 129)

Questo passaggio trova una corrispondenza quasi letterale in un testo non narrativo, pubblicato solo on-line – e tradotto in diverse lingue – nel sito 'giap' gestito dal collettivo di autori Wu Ming (ex Luther Blisset: Prunetti 2017). Il testo in questione è, nella sostanza, un manifesto letterario, che ha creato una certa discussione – non paragonabile, per quantità e qualità, a quella suscitata dal *memorandum* sul *New Italia Epic* del 2008³ – ma soprattutto ha dato origine a una collana di testi, incentrati sulla fabbrica, che mescolano fiction e non fiction (Baldanzi 2019; Monteventi 2019). In questo intervento, che propone una ricognizione della letteratura lavorista contemporanea, in particolare di lingua inglese (con specifica attenzione ai romanzi di Antony Cartwright), Prunetti ha l'intenzione di dimostrare l'esistenza, nonché la possibilità cognitiva, della scrittura operaia. Si tratta di una riflessione non scontata, se riletta alla luce – come l'autore giustamente fa – della riflessione politica degli anni '90, per la quale «le classi sociali non esistevano più».

³ Si veda l'archivio 'working class' sul sito 'giap': URL <https://www.wumingfoundation.com/giap/tag/working-class> (2019-02-10).

La scrittura operaia non si limita ad essere una letteratura a tematica industriale ma è una narrativa «fatta da operai o da lavoratori subalterni e sfruttati». Essa ha un ruolo non solo letterario, ma immediatamente memoriale-politico: «Fare scrittura *working class* significa soffiare sul fuoco, raccontare il conflitto, alimentarlo con le parole scritte. Storicizzare. Ritrovare fili rossi, brandelli di memorie che legano la vecchia e la nuova classe operaia». Nella seconda parte dello scritto, viene stilato un decalogo di stile. L'avvertenza che questo decalogo è valido solo per l'autore e per la trilogia a cui sta lavorando è probabilmente dovuta alla dura discussione intorno al *memorandum* sul *New Italian Epic*, in particolare da parte di quei critici che hanno negato, essenzialmente con motivazioni di *auctoritas*, la stessa possibilità che gli autori possano essere critici di loro stessi o dei loro contemporanei, non mancando di sollevare problemi di conflitto d'interessi, per dir così, laddove si calamita la letteratura recente all'interno di un ombrello teorico creato artatamente a partire dalla propria sperimentazione. A dar ragione a quest'approccio, dovremmo negare l'intera esperienza delle avanguardie moderne (Chiaberge 2009; Trevi 2009; Fulginiti-Vito 2011). A parte ciò, è evidente che questo decalogo prende anche la forma del 'manifesto letterario', ed assume quindi un valore più generale. Nel terzo articolo, Prunetti afferma:

Se parliamo di noi e delle nostre famiglie, non lo facciamo per narcisismo. Le storie familiari diventano storie esemplari. Se diciamo 'io', lo facciamo ancora non per culto della personalità, ma per un'assunzione di responsabilità su quel che raccontiamo. (Prunetti 2018, 129)

Wu Ming 1, reagendo alla lettura di *108 metri* ma tenendo presente anche gli stimoli dello scritto programmatico di Prunetti, sostiene che questo tipo di scrittura sia una forma aggiornata di *non-fiction novel*. Prunetti si ispirerebbe – con una sorta di fedeltà paradossale – al modello dei reportage di Orwell sulla classe operaia e francese tra le due guerre mondiali (*Down and Out in Paris and London* del 1931 e *The Road to Wigan Pier* del 1937), nei quali le tecniche di romanzo si alternano allo stile e all'intenzione fotografiche e documentarie; in Prunetti, questo modello è passato al vaglio dei dibattiti sul rapporto tra fatti e verità e tra fiction e non-fiction che sono stati al centro di passaggi epocali recentissimi come l'avvento del web, dei movimenti contro-culturali nonché del dibattito teorico intorno al postmodernismo. Il quadro è interessante, anche se andrebbe perlomeno allargato alle tecniche dell'antropologia e della storia orale, soprattutto per il metodo della *participant observation*. Il punto centrale, però, consiste, per Wu Ming 1, in quello che i sociologi della letteratura chiamano il 'patto col lettore': sarebbe specifica della

narrativa di Prunetti l'esplicitazione delle scelte che l'autore opera in termini narrativi, soprattutto sul piano del rapporto tra invenzione letteraria e realtà fattuale. Al modello positivo di Prunetti viene contrapposto un elenco di contro-modelli, nei quali, nella forma del *reportage*, l'autore dissimula la realtà. A parte Montanelli e Pansa, è interessante la riflessione che Wu Ming 1 dedica a Saviano, il quale non ha mai chiarito il problema del rapporto tra testimonianza diretta e invenzione letteraria fin da *Gomorra*, in cui la veridicità di alcuni episodi nonché l'uso delle fonti erano state oggetto di discussioni vivaci (Dal Lago 2010). Il dibattito si è inasprito in occasione della pubblicazione di *Zero zero zero* (Bowden 2015). *Gomorra* era stato consacrato come uno dei capolavori della nebulosa del *New Italian Epic*; Prunetti, dunque, sembra funzionare, a distanza, da detonatore rispetto alla nebulosa, facendo emergere uno dei problemi che si erano iniziati a delineare soprattutto nel faccia a faccia con la riflessione, discordante, di Tiziano Scarpa (2009). Lo spostamento del centro critico si realizza dunque in una direzione di 'responsabilità', come direbbe Prunetti. Il termine usato da Wu Ming 1 per descrivere la forma virtuosa di questo patto è 'etica', e mi pare significativo.

Prunetti non assume, almeno non esplicitamente, questo problema etico-narratologico. L'etica di Prunetti pone sì un problema di verificabilità di quello che si dice in ambito romanzesco, ma non si limita a ciò, perché l'io del racconto assume una dimensione 'collettiva' che trascende il problema fiction-non fiction. Sullo sfondo riemerge con inedita nettezza un problema che esorbita dalla letteratura e che riguarda la questione dell'*engagement*. L'etica e la responsabilità assumono una curvatura progettuale e collettiva, che assegna all'autore e alla sua scrittura un preciso rapporto con il mondo e con la realtà che possiamo definire di tipo trasformativo. Come si capisce subito, questo approccio, seppure non inedito, sembrava scomparso da lungo tempo dal dibattito culturale. Più nello specifico, esso riconduce a una linea peculiare della letteratura novecentesca e a un momento particolare delle teorizzazioni estetiche, che assumevano come scontata la fiducia nel valore progressivo della scrittura letteraria e dell'arte.

La connessione tra impegno politico ed etica si è realizzato, nella maniera più conseguente nel '900, in Franco Fortini. A differenza di Prunetti, però, in Fortini questa fiducia è stata graduale, fortemente segnata dal momento della conversione religiosa (protestante) prima, e soprattutto dalla lotta resistenziale, e si è poi cristallizzata in una miscela particolare, travasandosi non nella narrazione ma nella poesia e nel saggio. Come ha visto bene Andrea Agliozzo, è la consapevolezza, difficoltosamente raggiunta, della funzione critica del linguaggio che permette a Fortini questa conquista (Agliozzo, in corso

di stampa).⁴ Poco battuta mi pare, però, la chiarificazione del percorso fortiniano posteriore, quando, a 'dieci inverni' compiuti e fino alla svolta storica del '68, si definisce un quadro di esperienze politico-culturali a sinistra del PCI. Fortini, non sempre compreso (e anzi, talvolta giudicato misticcheggiante o sconfittista), si pone in contraddizione con l'accumularsi di esperienze in senso apertamente rivoluzionario anche sul piano culturale, disegnando uno spazio per la voce dell'intellettuale che è, nella sostanza, quella della critica *destruens* che segnala sempre le strade alternative o lasciate inevase (Balicco 2006). Mi sembra un percorso visibile se, stimolati dalla riflessione di Prunetti, indaghiamo la tematica operaia nella scrittura fortiniana. Senza pretendere a un'indagine esaustiva, indico il passaggio forse più esplicito scritto da Fortini in merito al tema. Partecipando nel 1962 al dibattito su 'letteratura e industria' promosso da Vittorini su *Il menabò*, il poeta scriveva:

Lo scrittore di cui dico, proprio perché sa che cosa l'industria sia, sa che parlarne è come parlare del proprio io più profondo; e che dunque solo una lunga catena di metafore può rischiare quel percorso. Tra la conoscenza-per-l'azione di cui ha bisogno ogni azione che si voglia rivoluzionaria - e dunque conoscenza scientifica o che si pretenda tale - e la particolare conoscenza che (del mondo industriale) ci può venire dalla letteratura (magari come 'rappresentazione di servitù che contiene una proposta di libertà') non credo affatto né necessario né utile stabilire un rapporto diretto. Dico di più, e lo dico proprio io che da vent'anni ho sostenuto posizioni apparentemente contrarie: perfino la ormai invecchiatissima polemica, in sede di poetica, contro la cosiddetta 'ontologia letteraria del Novecento' e contro l' 'irrazionalismo' e simili, fa parte dei panni ideologici di cui il progressismo neoriformistico e neoindustriale ama veder drappeggiati i coristi del mondo letterario e artistico. Oggi in Italia, consigliare agli scrittori l'attenzione alla sociologia industriale o l'invenzione di nuovi rapporti fra gli 'uomini' e le 'cose', con l'occhio rivolto alle 'cose' dell'industria, equivale probabilmente a mantenere in vita un equivoco pseudoprogressista. Meglio allora il puro gioco, lo sberleffo, l'arcadia. Fra la noia e la faticosa agrimensura di molto 'cosismo' cosmopolita e quel medesimo cosismo che oggi o domani spunta o spunterà in Italia non senza condimento storico-sociale, meglio ancora quello francesce, che è innocuo; o meglio ancora *nulla*. (Fortini 1965, 43)

⁴ Aggiuntivamente, sulla poesia di Fortini, si veda Bonavita 2017; sul rapporto con la cultura valdese, Dalmas 2006.

È un passaggio del celebre *Astuti come colombe*, che verrà ripubblicato in *Verifica dei poteri*, libro-chiave della sinistra eterodossa degli anni '60 (Fortini 1965, 75). Questa negazione, recisa, del «rapporto diretto» tra l'immagine letteraria della fabbrica e del lavoro e l'azione politica sullo stesso tema costituisce una delle risposte, forse la più singolare, alla domanda che Elio Vittorini propone agli scrittori del suo tempo con il dibattito su 'letteratura e industria' su *Il menabò* del 1961. Si tratta di una domanda preparata già dai primi numeri della rivista, e incubata nell'attività editoriale di Vittorini con *I gettoni* negli anni '50 (Cavalli 2017). Essa consisteva, nella sostanza, a un appello a superare un approccio antimoderno rispetto alla realtà industriale, che aveva caratterizzato la letteratura a cavallo tra Otto e Novecento; l'ipotesi di Vittorini è ottimistica: egli afferma, in linea teorica, la *possibilità* di poter conoscere, e in parte descrivere e raccontare, la nuova realtà circostante *nel suo rapporto* con la fabbrica. Da qui discende, dunque, che il problema non consiste in un cambiamento di oggetto (o di tema) ma di un tentativo, allo stesso tempo, di aggiornare la capacità di lettura della società a partire dall'effetto pervasivo che la fabbrica e il neocapitalismo hanno su di essa:

La verità industriale risiede nella catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto. E lo scrittore, tratti o no della vita di fabbrica, sarà a livello industriale solo nella misura in cui il suo sguardo e il suo giudizio si siano compenetrati di questa verità e delle istanze (istanze di appropriazione, istanze di trasformazione ulteriore) ch'essa contiene. (Vittorini 2008, 961)⁵

Com'è evidente, nel ragionamento di Vittorini c'è il tentativo di colmare un *gap* - quello tra le 'due culture', come ebbe a definirlo Charles P. Snow - che non poteva non trovare resistenza in una tradizione culturale come quella italiana, impregnata ancora di idealismo e la cui apertura allo strutturalismo e alla semiotica avverranno, comunque, attraverso questo filtro. Lo scacco vero e proprio che subisce la proposta di 'letteratura e industria' ha probabilmente a che fare anche con questo. Ma i centri della discussione si dislocano su due punti: da una parte, Calvino sposta decisamente il terreno sul problema del linguaggio, aprendo sostanzialmente a una interpretazione semiotica della realtà che avrà come sbocco più coerente le teorie della Kristeva (Calvino 1962). Dall'altra, la linea che da Ottiero Ottieri (col suo *Taccuino industriale*) conduce a Paolo Volponi si incentra sull'alienazione, basandosi sull'esigenza di una certa estraneità al mondo della fabbrica come elemento essenziale per poterla raccontare. La risposta di Fortini, che pure si colloca compiutamente

⁵ Originariamente pubblicato ne *Il menabò* 1961, 4, 20.

in questo scacco, è l'unica che coglie anche l'aspetto pratico-politico della proposta di Vittorini (che aveva parlato di «istanze di trasformazione ulteriore») e giustamente la problematizza. Non mancherà di notarlo Calvino, con quel suo riferimento, piuttosto maligno, al fatto che *Astuti come colombe* sia

un documento di come una tensione rivoluzionaria, se alimentata solo dalla passione per la teoria e non per l'operare pratico umano (e per le cose che di questo operare sono strumento e prodotto), si risolve nella scelta del nulla. (Calvino 1962, 91)

Solo apparentemente Alberto Prunetti è estraneo a questa lontana discussione. In verità, quando, nel manifesto sulla letteratura *working class*, egli insiste sul fatto che essa debba essere «fatta da operai o da lavoratori subalterni e sfruttati», producendo, quindi, una letteratura *della* classe operaia e non *sulla* classe operaia, e aggiungendo infine un riferimento, invero troppo generalizzato e frettoloso, sulla appartenenza sociale degli autori di tale letteratura *sulla* classe operaia (che sarebbero tutti «della classe media», *sic*), sta – più o meno consapevolmente – rifiutando i migliori prodotti della letteratura industriale della linea Ottieri-Volponi; se pensiamo che addirittura Ottieri sosteneva chiaramente che «quelli che stanno dentro [alla fabbrica, ndr] possono darci dei documenti, ma non la loro elaborazione: a meno che non nascano degli operai o impiegati artisti, il che sembra piuttosto raro» (Ottieri 1961, 21), si comprende immediatamente la distanza delle due opzioni. Ciò che mi pare più interessante qui cercare di spiegare è come la narrativa di Prunetti, pur innestando in maniera robusta una nuova soggettività autoriale nella letteratura contemporanea, sconti tuttavia il problema segnalato acutamente da Fortini: il rischio, cioè, di un automatismo troppo forte tra «la conoscenza-per-l'azione», e cioè la riflessione politico-culturale contemporanea legata alla condizione dei lavoratori, «e la particolare conoscenza che (del mondo industriale) ci può venire dalla letteratura». Cercherò di mostrare questo automatismo con l'esempio del rapporto con la produzione politico-culturale contemporanea, in particolare quella della economista Marta Fana.

Fana fa spesso coppia con Prunetti nelle presentazioni dei volumi della trilogia, e partecipa con lo scrittore all'esperienza di *Jacobin Italia*, la versione italiana di un giornale statunitense di estrazione marxista-riformista nato negli anni 2010. L'economista è nota al grande pubblico perché ha proposto un lavoro di *debunking* puntuale dei dati forniti soprattutto dai governi recenti sull'occupazione e le condizioni lavorative. Nel volume *Non è lavoro, è sfruttamento* ha allargato lo sguardo al mondo del lavoro dipendente in Italia, passando dallo smontaggio del paradigma neoliberista alla proposta di una precisa idea dell'attuale assetto produttivo, dove fattorini e lavora-

trici domestiche, sottoposte a regimi contrattuali precari, sono definibili, e riunibili, sotto la vecchia etichetta di *classe operaia*. Rispetto ai paradigmi, diffusi anche nel pensiero radicale di sinistra, che hanno avuto tendenza a valorizzare in senso progressivo la scomparsa del lavoro dipendente classico, siamo qui di fronte a una proposta interpretativa 'neo-lavorista' (Fana 2018). Alberto Prunetti condivide con Marta Fana una visione idealizzata degli operai, che ricorda l'immaginario togliattiano degli anni '50. Dialogando con gli sgautteri in un pub inglese, per spiegare la propria provenienza piombinese, Alberto afferma:

Io vengo da un posto che fa 108 metri d'acciaio. Binari lisci come cosce e senza smagliature o ruggine. E mica le vendono al mercatino di Natale dietro casa quelle rotaie, sapete? Le hanno imbullonate nelle ferrovie di tutta Europa, anche qui da voi, cari sgautteri. E vi dirò di più e dopo questa offritemi una bella pinta scura. Sapete chi c'è a fare la manutenzione di questa acciaieria che non ha rivali nel continente e nelle isole britanniche? Un saldatore-tubista-manutentore che si lava i denti con la mola a spazzola, si fa la barba col cannello da taglio e sul cilindro incandescente appena forgiato si cucina uova e bacon in padella. E questo eroe *working class* è il mi' babbo. Quindi rispetto e un'altra pinta, please. E quando dicevo queste cose, che ero il figlio di un metalmeccanico che con una mano sola spostava rotaie lunghe quanto uno stadio inglese, i miei soci senza fare la tara a certi racconti operai si frugavano le tasche e mi offrivano da bere. (Prunetti 2018, 94)

Certo, qui c'è dell'ironia, ma in questo passaggio-chiave, da cui deriva il titolo del libro, c'è un orgoglio (un *pride*) dell'auto-rappresentazione (*certi racconti operai*) che rende *108 metri* un libro in cui l'immaginazione degli operai, prodotta da loro, trova spazio direttamente nella scrittura, e la trova, appunto, in forma di *orgoglio*. Mi pare che questa visione proponga una rottura evidente rispetto alla ferocia analitica di molta nuova sinistra italiana degli anni '70, operaista e non solo: basta pensare alla celebre definizione che Mario Tronti diede dell'operaio-massa, descritto come «rude razza pagana senza ideali, senza fede e senza morale», in ragione dello sfruttamento subito e dello sradicamento affettivo dovuto alla sua condizione di migrante.⁶

L'operaio di Prunetti non conosce questa lacerazione interiore; il suo sviluppo si concentra, piuttosto, sui meccanismi che attivano solidarietà e contribuiscono, quindi, alla costruzione dell'orgoglio

⁶ Cf. Tronti 1966, con riferimento soprattutto all'idealismo di Marcuse. Un tentativo di superare questa divaricazione, in parte debitrice dell'approccio leninista e solo apparentemente denigrativa, è soprattutto in Asor Rosa 1973, 499-588.

di classe come fattore storico coesivo che permette al personaggio-*working class* di contrapporsi allo sfruttamento. In questa costruzione, oltre alla incrostazione e alla eredità di un immaginario risalente al PCI, è presente anche la lezione storica di Edward P. Thompson e la sua riflessione sul *farsi* della classe operaia (Thompson 1969). Rifiutando polemicamente e in maniera creativa la distinzione tra struttura e sovrastruttura che presupponeva l'esistenza oggettiva della classe operaia in rapporto ai mezzi di produzione, Thompson studia la *formazione* della classe operaia inglese all'inizio dell'800 concentrandosi sui rapporti umani che l'hanno determinata. Secondo lo storico, «l'esperienza di classe è determinata, in larga misura, dai rapporti di produzione nel cui ambito gli uomini sono nati – o vengono involontariamente a trovarsi. La coscienza di classe è il modo in cui queste esperienze sono vissute e riplasmate in termini culturali: incarnatesi dunque in tradizioni, in sistemi di valori, in idee, in istituti caratteristici» (Thompson 1969, 1, 11). In questo senso, mi pare che Thompson e il suo volume, secondo Hobsbawm il libro di storia inglese più influente del secondo dopoguerra (Hobsbawm 1994, 157), possano essere indicati come sorgente anche della narrativa inglese a cui Prunetti si richiama. Il *pride* invocato e praticato nella costruzione narrativa di *Amianto* e *108 metri* si lega, evidentemente, alle pratiche solidaristiche di mutualità che hanno caratterizzato la classe operaia ai suoi inizi, secondo Thompson, contribuendo a forgiarne una 'cultura soggettiva' alternativa a quella competitivo-concorrenziale.

Diversi passaggi, però, di *108 metri* dimostrano come la divisione di classe viva dentro la carne di Alberto, secondo quella coabitazione tormentata tra mondi sociali differenti che Bordieu definisce *habitus clivé* (Bordieu 2001). Mi riferisco in particolare al percorso scolastico di Alberto, in parte ostacolato sia dal padre sia dai docenti; ma penso anche alla lingua, che in *108 metri* si fa violentemente diasporica, una sorta di *pidgin* che contraddice in maniera evidente la volontà di scrivere anche per farsi capire da un pubblico operaio. Mi pare che qui si tocchi con mano come la sensazione di *pride / orgoglio* possa essere interpretata come uno dei sintomi dello spostamento (in termini psicanalitici) che la narrazione di Alberto prova a portare avanti per suturare questa lacerazione: quella, cioè, di essere un 'figlio di operai' scolarizzato e dedito principalmente all'attività non manuale della scrittura. Ulteriore sintomo di ciò è la critica rivolta all'intellettuale che rifiuta il lavoro manuale e rimane chiuso nella sua stanza a scrivere senza sporcarsi le mani:

Come puoi fare i giochi di prestigio con i paragrafi, saldandoli tra loro per creare pagina dopo pagina architetture di parole e viti, di bulloni e lettere capitali? Come fare impennare i sentimenti per dieci pedalate, come far palleggiare i ricordi e le metafore, se ri-

mani al chiuso di una stanza a contemplarti l'ombelico, con l'edera che sale lungo le gambe? (Prunetti 2018, 129)

Denudato del suo aspetto politico nella costruzione della coscienza di classe (secondo quel ragionamento che riconduce a Thompson), credo che l'ostentazione del *pride* riveli il suo limite di scrittura e di praticabilità. D'altra parte, esso, come si è visto, non riesce a nascondere la divisione interiore che il personaggio percepisce a causa della conquista di nuove frontiere culturali. Su questo tema, è molto utile rilevare come, nella letteratura contemporanea francese, una nutrita schiera di autori si stia interrogando in profondità proprio sulle caratteristiche dell'ascesa sociale dell'intellettuale di estrazione popolare e/o operaia. Il nome classico di Annie Ernaux si è oggi arricchito della scrittura di Didier Éribon e di Edouard Louis, che costituiscono dei veri e propri casi letterari.

L'elemento interessante di questa letteratura consiste nel fatto che tali autori cercano di coniugare l'auto-riflessività mutuata dalle scienze sociali (e in particolare dal pensiero di Pierre Bordieu), l'impegno politico a sinistra nonché una idea di scrittura come luogo di rielaborazione e ricucitura del *clivage* di questo *habitus* lacerato (Nugara 2018). Annie Ernaux ha dato a questa lacerazione il nome di 'vergogna'. La lacerazione, infatti, parte evidentemente dal conflitto coi comportamenti e il sistema valoriale del proprio *milieu* d'origine. Il testo più rappresentativo, in questo senso, è *La Honte* di Annie Ernaux, *pièce* teatrale nella quale l'autrice racconta e rielabora un episodio della sua infanzia: dodicenne, il padre tentò di uccidere la madre. Il linguaggio serve a dissolvere la vergogna, renderla reale:

Ne pas me contenter non plus de lever et transcrire les images du souvenir mais traiter celles-ci comme des documents qui s'éclaireront en les soumettant à des approches différentes. Être en somme ethnologue de moi-même. [...] Ce faisant, je vise peut-être à dissoudre la scène indicible de mes douze ans dans la généralité des lois du langage. (Ernaux 1997, 41)

Grazie a questo metodo auto-etnologico, la rielaborazione letteraria permette all'autrice di definire la presenza di una dimensione sociale nel sentimento della vergogna: «La honte est devenue un mode de vie pour moi. A la limite, je ne la percevais même plus, elle était dans le corps même» (Ernaux 1997, 141). Il meccanismo narrativo della *pièce* è quello tipicamente utilizzato dalla Ernaux e presente soprattutto nel suo testo più noto (*Gli anni*). Questo meccanismo di elaborazione della ferita sociale derivata dalla disegualianza conflittuale che struttura la società in maniera evidentemente intersezionale – nel caso di Ernaux, infatti, si incrocia la sua origine proletaria e il suo essere donna – è stata condotta a una piena consapevolezza teorica da

Didier Éribon. Sociologo formatosi alla scuola di Bordieu e Foucault, Éribon arricchisce l'intersezionalità della Ernaux con la dimensione della questione gay. Il suo approdo alla letteratura si realizza con *Retour à Reims*, dove la morte del padre innesca un ritorno nei luoghi di origine e un nuovo rapporto con la madre. Questo rinnovato legame famigliare gli consente di ricostruire – tramite in particolare una serie di fotografie, *escamotage* narrativo presente anche ne *Gli Anni* di Ernaux – un ritorno su sé e intorno a sé, «des retrouvailles avec un soi-meme autant conservé que nié». Anche in questo caso, questa ricostruzione è basata sul riconoscimento di un sentimento di vergogna – come si è detto, certamente sociale ma, in prospettiva, intersezionale – che è alla base della presa di parola:

La honte est un affect qui a la fois réduit au silence et pousse à la prise de parole, qui contraint à une soumission à l'ordre et qui provoque l'écart par rapport à cet ordre: elle est productrice de crainte et de rébellion. (Éribon 2009, 44)

Questo complesso di riflessioni si trova alla base della scrittura anche di Edouard Louis, giovane autore fortemente legato a Didier Éribon, a cui è dedicato il romanzo d'esordio *Pour en finir avec Eddy Bellegueule*. Qui Louis, con una simile mistura di fiction e autofiction, ma allo stesso tempo con un più alto tasso di letterarietà, consegue forse il risultato più felice di questa stagione di scrittura intersezionale francese: è il racconto della fuga dalla provincia piccarda di Eddy, disprezzato come omosessuale in un ambiente svantaggiato in cui i rapporti sociali sono caratterizzati dalla violenza. La forte novità consiste nella piena consapevolezza di un legame strettissimo, ormai, tra vergogna sociale e vergogna sessuale (Louis 2014).

Vorrei concludere sottolineando come la comunanza di temi e problematiche di fondo contribuiscono a rendere la scrittura 'neo-lavorista' di Prunetti e quella 'intersezionale' di Ernaux, Éribon e Louis allo stesso tempo simili ma molto differenti. Questa discordanza cognitiva sulla coppia concettuale *pride* – *honte* è il sintomo di un approccio assai differente rispetto alla scrittura, ma anche, in generale, al quadro della trasformazione sociale. Uno dei punti evidenti in cui si allarga questo fossato è il rapporto verticale con le generazioni. In *Amianto*, Prunetti racconta della morte del padre a causa dell'amianto; il romanzo costituisce il caso più interessante di confronto con la triade francese, perché attinge agli stessi meccanismi narrativi – la memoria, la fotografia, il ritorno. Allo stesso tempo, tuttavia, si intravede anche una differenza patente. Prunetti tende a rendere ragione di questo personaggio in quanto *tipo* della classe operaia, sottoposto non solo a una dura malattia ma anche a uno stigma sociale dovuto al mantra 'la classe non è cool', che aveva reso l'operaio non raccontabile. L'approccio intersezionale è completamente divarica-

to. Edouard Louis ha dedicato una *pièce* teatrale allo stesso tema: la malattia del padre, dovuta a un incidente. In questo caso, tuttavia, la ricostruzione della figura paterna si nutre di un conflitto intergenerazionale e di classe che permette a Louis di arrivare – in maniera abbastanza nuova rispetto al *corpus* di questi autori – a una definizione più conseguente della raccontabilità della classe operaia. Essa si può realizzare solo negativamente:

Je voudrais essayer de formuler quelque chose: quand j'y pense aujourd'hui, j'ai le sentiment que ton existence a été, malgré toi, et justement contre toi, une *existence négative*. Tu n'a pas eu d'argent, tu n'a pas pu étudier, tu n'a pas pu voyager, tu n'a pas pu réaliser tes rêves. Il n'y a dans le langage presque que des négations pour exprimer ta vie. (Louis 2018, 35)

Questa conquista di uno spazio negativo avviene nel quadro di un ritratto che, accanto agli elementi di violenza derivati dall'ambiente, tendono anche a valorizzare gli aspetti positivi del personaggio del padre, in particolare della sua giovinezza in cui un vago, ma velletario tentativo di ribellione al destino di fabbrica si realizza con un viaggio. Anche in *Amianto*, è il ricordo del padre da giovane, operaio e cameriere di sera ma assomigliante a un attore americano, che innesca la narrazione costruendo un polo positivo rispetto a quello negativo legato alla nocività del lavoro. In Louis, però, questa memoria non sfocia mai in orgoglio, ma nella scoperta di una negatività dovuta alla consapevolezza storica conquistata con la nuova posizione intellettuale. È in questo quadro che il transfuga di classe scopre la potenzialità critica di quella negatività. Quando il giovane Edouard fa una domanda al padre sulla caduta del muro di Berlino, egli reagisce con stizza:

Tu avais honte parce que je te confrontais à la culture scolaire, celle qui t'avait exclu, qui n'avait pas voulu de toi. Où est l'histoire? L'histoire qu'on enseignait à l'école n'était pas ton histoire à toi. On nous apprenait l'histoire du monde et tu étais tenu à l'écart du monde. (Louis 2018, 38)

Come si vede bene, anche in questa letteratura è attivo quel rapporto che invocava Fortini tra «la conoscenza-per-l'azione» e «la particolare conoscenza che (del mondo industriale) ci può venire dalla letteratura». Ma allo stesso tempo, questo rapporto non è più diretto, perché sposta il terreno di confronto, unico possibile, sul politico e non più sul letterario. Il finale di *Qui a tué mon père* è emblematico, e può chiudere la nostra analisi.

Le mois dernier, quand je suis venu te voir, avant que je parte tu m'as demandé: «Tu fais encore de la politique?» – le mot encore fai-

sait référence à ma première année au lycée, quand j'avais adhéré à un parti d'extrême gauche et qu'on s'était disputés parce que tu pensais que j'allais avoir des ennuis avec la justice à force de participer à des manifestations illégales. Je t'ai dit: «Oui, de plus en plus». Tu as laissé passer trois ou quatre secondes, tu m'as regardé et enfin tu as dit: «Tu as raison. Tu as raison, je crois qu'il faudrait une bonne révolution».

Bibliografia

- Agliozzo, Andrea (in corso di stampa). «Mutarsi in altra voce».
- Asor Rosa, Alberto (1973). «Note sul tema: intellettuali, coscienza di classe, partito». *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*. Firenze: La Nuova Italia, 497-588.
- Baldanzi, Simona [2006] (2019). *Figlia di una vestaglia blu*. Roma: Alegre.
- Balicco, Daniele (2006). *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*. Roma: Manifesto libri.
- Bonavita, Riccardo (2017). *L'anima e la storia: struttura delle raccolte poetiche e rapporto con la storia in Franco Fortini*. A cura di Thomas Mazzucco. Milano: Biblion.
- Bordieu, Pierre (2001). *Science de la science et réflexivité*. Paris: Raisons d'agir.
- Bowden, Mark (2015). «Zero zero zero by Roberto Saviano». *New York Times*, 20 luglio.
- Calvino, Italo (1962). «La sfida al labirinto». *Il menabò*, 5, 85-99.
- Cavalli, Silvia (2017). «Indagine sul 'mondo impoessuto': letteratura e industria nel 'menabò' di Vittorini e Calvino». *Nótos*, 4, 62-75.
- Chiaberge, Riccardo (2009). «Wu Ming, attenti a non prendere la scossa». *Il Sole 24 ore*, 1 febbraio.
- Dal Lago, Alessandro (2010). *Eroi di carta: il caso Gomorra e altre epopee*. Roma: Manifesto libri.
- Dalmas, Davide (2006). *La protesta di Fortini*. Aosta: Stylos.
- Di Ruscio, Luigi (2014). *Romanzi*. A cura di Andrea Cortellessa e Angelo Ferracuti. Milano: Feltrinelli.
- Éribon, Didier (2009). *Retour à Reims*. Paris: Fayard.
- Ernaux, Annie (1997). *La Honte*. Paris: Gallimard.
- Falco, Giorgio (2017). *Ipotesi di una sconfitta*. Torino: Einaudi.
- Fana, Marta (2018). *Non è lavoro, è sfruttamento*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferracuti, Angelo (2016). *Addio – il romanzo della fine del lavoro*. Roma: Chiarelettere.
- Fortini, Franco (1965). *Verifica dei poteri*. Milano: Il Saggiatore.
- Fulginiti, Valentina; Vito, Maurizio (2011). «New Italian Epic: un'ipotesi di critica letteraria, e d'altro». *California Italian Studies*, 2(1). URL <https://escholarship.org/uc/item/954596fk> (2019-10-6).
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Hobsbawm, Eric (1994). «E.P. Thompson». *Radical History Review*, 58, 157-9.
- Louis, Édouard (2014). *En finir avec Eddy Bellegueule*. Paris: Éditions du Seuil.
- Louis, Édouard (2018). *Qui a tué mon père*. Paris: Éditions du Seuil.

- Mason, Paul (2016). *Postcapitalismo. Una guida per il nostro futuro*. Trad. Di Fabio Galimberti. Milano: Il Saggiatore. Trad. di: *PostCapitalism: A Guide to our Future*. London: Allen Lane, 2015.
- Monteventi, Valerio (2019). *Ruggine, meccanica e libertà*. Roma: Alegre.
- Nugara, Silvia (2015). «Reagire alla dominazione sociale: classe, sesso e politica nelle narrazioni autobiografiche di Didier Éribon ed Édouard Louis». *Between*, 5, 1-22.
- Ottieri, Ottiero (1961). «Taccuino industriale». *Il menabò*, 4, 21-94.
- Prunetti, Alberto (2017). «Nuove scritture working class: nel nome del pane e delle rose», *Giap*, 1 settembre. URL <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/nuove-scritture-working-class> (2019-10-02).
- Prunetti, Alberto (2018). «A proposito di fiction / non fiction in *Amianto* e *108 metri*». *Quinto tipo*, 9 aprile. URL <https://quintotipo.edizionale-gre.it/content/proposito-di-fictionnon-fiction-amianto-e-108-metri> (2019-10-02).
- Prunetti, Alberto (2018). *108 metri. The new working class hero*. Roma-Bari: Laterza.
- Rifkin, Jeremy (1995). *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Trad. di Paolo Canton. Milano: Baldini&Castoldi. Trad. di: *The End of Work: the Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-market Era*. New York: Putnam Publishing Group, 1995.
- Settis, Bruno (2016). *Fordismi. Storia politica delle produzioni di massa*. Bologna: il Mulino.
- Thompson, Edward Palmer (1969). *La formazione della classe operaia*. Trad. di Bruno Maffi. Milano: Il Saggiatore. Trad. di: *The Making of the English Working Class*. Londra: Victor Gollancz, 1963.
- Trevi, Emanuele (2009). «Questo Wu Ming ha le gambe corte». *Alias*, 14 febbraio.
- Trevisan, Vitaliano (2017). *Works*. Torino: Einaudi.
- Tronti, Mario (1966). *Operai e capitale*. Torino: Einaudi.
- Vittorini, Elio [1961] (2008). «Industria e letteratura». Vol. 2 di *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*. Torino: Einaudi, 955-62.
- Wu Ming; Scarpa, Tiziano (2009). *Face off. Due modi di gettare il proprio corpo nella lotta. Note su affinità e divergenze, a partire dal dibattito sul NIE*. URL https://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/Wu_Ming_Tiziano_Scarpa_Face_Off.pdf (2019-10-02).
- Zanato, Tiziano (1978-79). «Ferruccio Brugnaro, operaio-poeta». *Quaderni di lingue e letterature dell'Istituto di Lingue e Letterature Straniere di Verona*, 3-4, 367-95.

Nell'occasione della quiescenza di Ricciarda Ricorda, i colleghi cafoscarini e gli allievi le fanno omaggio di una raccolta di saggi, ispirata nel titolo a un assioma della stessa festeggiata, che cioè la letteratura di viaggio (uno dei campi di indagine da lei prediletti) debba trattare di «un viaggio realmente avvenuto». Sull'odeporica si concentra soprattutto la seconda parte di questo volume, laddove la prima tocca argomenti e periodi più ampi, ma pur sempre intersecantisi con l'attività di ricerca della studiosa, dalla letteratura di genere a quella migrante, dall'amato Settecento agli scrittori contemporanei. Il libro dedicato a Ricciarda Ricorda vuole anche onorare, come scrive il Rettore nella pagina introduttiva, l'attività da lei profusa nella gestione dell'Ateneo, e insieme le sue singolari doti di rigore, competenza, abnegazione, disponibilità al dialogo e, non ultimo, il garbo.



Università
Ca'Foscari
Venezia